

Concorso letterario EUGENIO CORTI
2017

“Sèmm al mund per vütass”

Accadde di maggio

Da “Il cavallo rosso” di Eugenio Corti:

“Milano – l’ufficiale si rese conto – era ben più duramente colpita di quanto le notizie diffuse dalla radio facessero supporre. Egli aveva addirittura l’impressione che neppure una casa fosse rimasta indenne. Molte, anzi moltissime, risultavano rase al suolo in cumuli informi di macerie...”

... È il modo di fare la guerra degli anglosassoni, inglesi e americani. “Lui li aveva conosciuti in Africa: Non potrebbero mai battere i tedeschi sul campo, però hanno senza confronto più macchine, specialmente aerei con cui possono distruggere le città e le retrovie avversarie...”

Accadde di maggio

Ormai era diventato un appuntamento fisso. Arrivava di solito intorno a mezzanotte, al suo passaggio l'oscurità si riempiva di *flash*. Era un anglo-americano conosciuto come *Pippo*. Il suo vero nome però era *Pathfinder*, un ricognitore che sorvolava Milano lanciando bengala, per segnalare obiettivi alle fortezze volanti. Molti milanesi avevano preso l'abitudine di andare a letto vestiti, per scendere al rifugio più velocemente. Anche i Cattaneo, una famiglia benestante che possedeva un'avviata tipografia in via Farini.

Dopo l'importante bombardamento del '43 allo scalo Farini, Ottavio prese la decisione, più volte rimandata, di trasferire moglie e figlia in un luogo "più sicuro".

Tramite un conoscente, riuscì a trovare una stanza ad Arcore, una località distante da Milano meno di trenta chilometri, presso una famiglia di contadini. Una mattina di maggio le accompagnò alla Stazione Centrale, le aiutò a prendere posto, sistemò il bagaglio, poi tornò sul marciapiede per salutarle. Giulia affacciata al finestrino l'invitò ancora una volta a seguirle. Ottavio sorridendo rispose che non poteva allontanarsi dalla sua attività.

«Giulia, è la fabbrica del pane, non la posso abbandonare. Vai tranquilla, me la caverò».

Un lungo fischio annunciò la partenza del treno. Giulia non aveva accettato di buon grado quella decisione del marito: lasciare Milano per andare a vivere in campagna non l'attraeva di certo. Tuttavia aveva accondisceso, per sottrarre Lisetta al pericolo dei bombardamenti che la terrorizzavano. Ottavio riuscì anche a convincerla che in campagna, soprattutto in casa di contadini, avrebbero trovato maggior disponibilità di cibo.

Il treno procedeva spedito; avevano già superato Monza, quando a un tratto incominciò a rallentare. Giulia guardò dal finestrino per individuare la stazione, ma si accorse che erano ancora in aperta campagna. Il treno infine si arrestò. Un mormorio preoccupato si levò dai passeggeri; al suono dell'allarme la gente si affrettò a scendere. Quasi subito un aereo spuntò all'orizzonte e iniziò a scaricare raffiche di proiettili sul treno e sulle persone che scappavano.

Anche Giulia correva stringendo la mano della bambina. Si buttarono a terra, dove l'erba era più folta; rimasero lì con la faccia in giù. Giulia recitava mentalmente il "*Padre Nostro*", a tratti non ricordava le parole, ricominciava da capo.

Respirava l'odore della terra, la gola era secca, la bocca asciutta, le labbra incollate. Il suo corpo tremante riparava quello di Lisetta. Quando l'allarme cessò, fece fatica a rimettersi in piedi, le gambe non la reggevano.

Si guardò intorno attonita: a terra giacevano i feriti e purtroppo anche alcuni morti.

Accadde di maggio

Vide dei contadini accorsi dalle cascine vicine e anche un medico che viaggiava sul treno, già intento a prestare i primi soccorsi. Giulia provò a calmare Lisetta che piangeva, poi ritornò verso il treno per recuperare la valigia.

I vetri di alcune carrozze erano andati in frantumi, lingue di fuoco uscivano da due finestrini vicini al locomotore. Si rese conto che erano soltanto a un centinaio di metri dalla stazione di Arcore. Un gruppetto si stava già avviando per raggiungerla a piedi; anche loro fecero lo stesso. Mentre procedevano, udirono le sirene dei pompieri e delle ambulanze che si stavano avvicinando.

In stazione c'era confusione: soccorritori e semplici curiosi accorsi sul posto.

Sul piazzale Giulia chiese indicazioni; imboccarono un viale alberato poi presero a destra. A metà della via individuarono una costruzione rurale. Entrarono passando sotto l'ampio portico e si trovarono in una vasta corte. Sotto un loggiato che correva ai lati del portico, le porte delle singole abitazioni. Sull'aia dei bambini giocavano scalzi, mentre alcune donne stavano facendo il bucato nei mastelli. Una di loro le venne incontro sorridente, asciugandosi le mani nel grembiule: «A si i sciuri de Milan?» chiese gentilmente, Giulia annuì col capo. Dandole il buongiorno, si presentò: «Agnese»; poi le prese la valigia, informandosi sul viaggio. Giulia raccontò brevemente quanto accaduto. Le altre donne si avvicinarono per ascoltare. Nello stesso momento un uomo a bordo di un carretto entrò dal portico e gesticolando informò i presenti a viva voce: «*Han bombardà ul trenu, han masà di gent*».¹

«*Ca la sciura chi l'era su sul treno con la sua tusetà*». ²Disse una delle donne al carrettiere. Conversarono dell'accaduto; a Giulia fece bene. Poi Agnese le accompagnò nella loro stanza al piano superiore.

Si trattava di un locale ampio con il pavimento di mattoni sconnesso. L'ambiente veramente semplice conteneva lo stretto necessario, ma era pulito e in ordine, Giulia lo trovò rassicurante. Forse più tardi avrebbe pensato a come renderlo accogliente.

Agnese la informò che di lì a poco si sarebbero messi a tavola.

Quando scesero per il pranzo (uova sode e insalata), conobbero il marito, la nuora e le sue due bimbette.

Agnese mostrò a Giulia una foto appesa, che ritraeva un giovane in divisa: «E' il mio Renato, adesso è in Albania, quando è partito, la più piccolina delle sue figlie succhiava ancora il latte».

Si aprì l'uscio ed entrò una bella ragazza con un paniere colmo di ciliegie.

¹Hanno bombardato il treno, hanno ucciso delle persone

² Questa signora era sul treno con la sua bambina

Accadde di maggio

«Lei è mia figlia Martina, ormai è al termine della gravidanza, a breve dovrebbe sgravarsi» la informò Agnese.

Martina le salutò con un bel sorriso, poi posò alcune manciate di ciliegie sul grande tavolo, invitando Lisetta a servirsi.

In un angolo della grande cucina, Giulia notò una macchina per cucire.

«Ne ho una anch'io» disse indicandola.

«Era di mia sorella, da quando lei non c'è più, è lì solo a prendere polvere» commentò Agnese.

Giulia le raccontò di quando, prima di sposarsi, aveva lavorato in una grande sartoria di Milano.

«Se vuole usarla, gliela faccio portare di sopra» disse Agnese con slancio.

«Se per lei va bene, ne sarei felice, potrei cucire magari dei grembiolini per le bambine» propose.

I grembiolini furono ricavati da alcune camicie di Renato; anche altri capi, che avevano già fatto parecchie stagioni, furono rivoltati e trasformati. La fantasia di Giulia, il suo buon gusto e la sua disponibilità furono molto apprezzati e ricambiati con stima e amicizia. Si sentì in breve integrata nel nuovo ambiente, semplice ma genuino, senza troppa nostalgia per la sua Milano. Quella terra di Brianza, che lei aveva inizialmente snobbato, la sorprese, regalandole esperienze inattese. Scoprì anche che era bello rimanere all'aperto la sera, sotto il portico, chiacchierando e ammirando il cielo stellato e la luna.

Il giorno che a Martina iniziarono le doglie erano quasi le dieci del mattino. Sua madre l'accompagnò di sopra e anche due donne della corte si attivarono in aiuto della partoriente. Avevano già fatto nascere un sacco di bambini, perciò avevano una certa esperienza.

Agnese era agitata, ma cercava di mantenersi calma per amore della figlia. Giulia le rimase vicina, aiutandola nelle cose pratiche, come scaldare l'acqua, preparare teli puliti, forbici e fasce per il nascituro. Non appena l'acqua fu pronta Agnese si avviò verso la camera, ma sulle scale una delle donne le venne incontro dicendo: «Qui ci vuole la levatrice; il bambino non si è girato».

Una ragazza fu mandata in bicicletta ad avvisarla.

Nell'attesa Agnese si recò nel pollaio e, tornando con solo quattro uova, raccolte nel grembiule, borbottò qualcosa contro le galline. Poi prese la scopa e incominciò a rassettare davanti all'uscio con gesti rapidi e decisi. Di tanto in tanto sospendeva per affacciarsi al portico e fu solo dopo aver percorso quel tratto numerose volte, che iniziò a parlare.

«Povera figlia! Ci mancava proprio questo parto difficile».

Giulia l'ascoltava in silenzio.

Accadde di maggio

«Eh sì, non l'avrebbe mica sposato il Gildo, la mia Martina».

Giulia si era sempre chiesta come mai una bella ragazza come Martina si fosse sposata con uno come Gildo. Era l'unico giovane della corte che non era partito per la guerra. La sua menomazione l'aveva esonerato dall'arruolamento. Era sano e robusto, con un corpo ben proporzionato, si sarebbe potuto definire un bel ragazzo se non fosse stato per quell'occhio fortemente strabico, coperto da un velo bianco e leggermente più infossato dell'altro. Era nato così, “disgraziato”, come si diceva in cortile.

Agnese guardò a lungo nel vuoto, poi continuò:

«L'hanno trovata lì, vicino alla roggia, una domenica mattina, dopo la messa. Sembrava una cosa rotta, un passerino con le ali spezzate, le gambine striate di sangue, gli occhi sbarrati. Come si può fare quella cosa a una creatura di otto anni?».

Giulia le posò un braccio intorno alle spalle.

Mentre raccontava, le lacrime le rigavano il viso, negli occhi l'orrore e l'impotenza che quell'atto ignobile aveva fissato per sempre in quella mamma e in quella bambina.

«E' stata dura, non parlava più, poi, col tempo...» prendeva delle lunghe pause Agnese.

«Quell'infame non solo me l'ha rovinata, ma l'ha condannata a portare il peso di una colpa non sua». Sembrava riflettere, poi continuò:

«Nessuno l'avrebbe chiesta in sposa, ormai eravamo rassegnati».

Si fermò ancora Agnese, per prendere fiato.

«Poi, un giorno, Gildo è venuto a parlare con mio marito. Noi non eravamo contenti, ma lei, dopo averci pensato, ha deciso di accettare» Ancora una pausa e un sospiro.

«Com'era bella la mia Martina vestita da sposa!» si era illuminata per un attimo Agnese.

«Anche Gildo faceva la sua bella figura, se lo guardavi dal lato buono».

«Gildo le vuole proprio bene, Martina finalmente è serena» aveva concluso Agnese.

Quando la levatrice arrivò, poco dopo l'ora di pranzo, visitò la ragazza e confermò: «E' podalico».

Martina incominciava a essere stanca e provata dal lungo travaglio. La levatrice cercò di incoraggiarla, ma allo stesso tempo non le nascose il problema: «Devi farti forte! Il bambino ha bisogno di tutto il tuo coraggio per venire al mondo».

Martina iniziò a piangere e sua madre, lì vicino, cercò di confortarla accarezzandola. La levatrice diede disposizioni alle due donne che l'aiutavano, poi invitò Agnese ad allontanarsi; aveva bisogno che Martina si concentrasse e l'ascoltasse senza distrazioni. Infine, inginocchiandosi sul letto, si occupò della partorientente, che era ormai al limite.

Accadde di maggio

Agnese rimase fuori dalla porta, seduta su una sedia. Giulia e alcune vicine di casa le tennero compagnia. Una di loro sgranava il rosario in silenzio.

Qualcuno nella corte stava martellando la falce con colpi ritmici; li sentiva uno a uno nella sua testa. Le lenzuola stese nel loggiato sprigionavano il delicato profumo del ranno.

Tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò il sudore dal viso. Faceva troppo caldo per essere maggio. L'ansia si era impadronita di lei stringendola in una morsa, non riusciva più a dominarla, così la lasciò venire avanti, senza opporre resistenza. Osservò le sue mani sciupate, meditando sulle infinite volte che avevano battuto i panni sulla pietra del lavatoio, impastato la farina, girato la polenta o asciugato le lacrime dei suoi bambini. Adesso erano pronte per accarezzare questa creatura, che ancora non voleva farsi conoscere.

Un pensiero fosco le attraversò la mente, un brivido le fece accapponare la pelle, ma fu soltanto un'ombra, come accade a volte in certe giornate di marzo, quando le nuvole inghiottono il sole all'improvviso. L'aria muoveva delicatamente i panni stesi, Agnese ne osservava il dondolio lento, dentro al quale cercava di cullare la mente inquieta. A un tratto, senza motivo, si sorprese a pensare a una vecchia filastrocca, una cantilena della quale non ricordava le parole. Eppure era ancora nitido il ricordo di suo padre, quando gliela recitava tenendola sulle ginocchia. Con fatica provò a concentrarsi, finché lentamente la sentì scivolare dal cuore fino alla punta della lingua: «*Fioca, bisloca, la nef insù la broca*».³

L'urlo straziante di Martina squarciò il silenzio. Le donne si guardarono con gli occhi sgranati, Agnese si alzò di scatto dalla sedia per precipitarsi ad aprire la porta della stanza. Fu in quell'attimo che un vagito l'accolse, rompendo gli argini di quell'angoscia che l'aveva imprigionata.

Martina giaceva esausta sui cuscini, piangeva felice. Agnese le accarezzò i capelli fradici, le prese una mano e la baciò: «*Ta se stada brava, Nanin, adess riposa*»⁴ le disse con uno sguardo pieno d'amore. Intanto le due donne si stavano occupando del neonato: perfetto e roseo.

Agnese abbracciò con slancio la levatrice: «Grazie, senza di te... non voglio nemmeno pensare come poteva finire».

La levatrice le sorrise soddisfatta e rispose solamente: «*Sèmm al mund per viütass*».⁵

Quando il bimbo fu avvolto nelle fasce e si fu addormentato, Agnese uscì con quel fagottino dalla stanza e lo diede in braccio a suo padre. Giulia si commosse guardando Gildo che osservava il suo bimbo con una dolcezza che veniva dal cuore. Dal *lato buono* l'occhio scuro di Gildo era stupito, felice, incredulo. Da quell'altro lato la scena era ancora più struggente.

³ Nevica, nevica, la neve sul ramo...

⁴ Sei stata brava, piccolina, adesso riposa.

⁵ Siamo al mondo per aiutarci

Accadde di maggio

Fu chiamato Alfonso, come il nonno paterno.

Le donne si congratularono con il neo papà e gli uomini riempirono i calici di rosso per brindare al nuovo arrivato. Fu subito allegria, ci si dimenticò persino della guerra.

Il vino scaldò gli animi e a qualcuno scappò qualche parola di troppo. Fu così che Giulia venne a sapere una storia di molti anni prima, quando l'orco aveva tentato di prendere un'altra bambina. Molti uomini avevano battuto la zona dei boschi, ma solo uno lo aveva colpito mortalmente in fronte con la sua fionda. Il suo nome non lo seppe mai nessuno, certo che era uno con una buona vista; quella notte non c'era neanche la luna. Anche se in effetti, per prendere la mira bastava un occhio solo.